

L'ANALISI

Il problema italiano è la produttività

Se qualcuno avesse realmente interesse a capire i problemi dell'economia italiana e le possibili soluzioni, dovrebbe partire dalla lettura degli ultimi due documenti pubblicati da Istat. Ecco cosa scrive l'Istituto di Statistica: (Conti economici trimestrali) «Nel terzo trimestre 2019 il Pil è cresciuto dello 0,1% rispetto al trimestre precedente, le ore lavorate hanno registrato una crescita dello 0,4%». Ancora (Prospettive dell'economia italiana): «Nel 2018 la produttività del lavoro è diminuita dello 0,3% e nel periodo 2014-18, è aumentato il divario della crescita della produttività del lavoro tra l'Italia (+0,3% annuo) e l'area euro (+1%)». Il primo dato certifica che la produttività del lavoro è diminuita in quanto il Pil è cresciuto (+0,1) meno delle ore lavorate (+0,4); il secondo dato, conferma il primo anche nel lungo periodo e certifica il divario crescente tra l'Italia e l'area euro.

Chiunque si occupi dell'economia del paese dovrebbe, in primo luogo, chiedersi perché la produttività del lavoro non cresce, ma mi pare che non se ne discuta affatto. Personalmente credo che l'origine

DI MARCELLO GUALTIERI

del problema sia da ricercarsi nella crisi irreversibile del modello di sviluppo che ha portato nel dopoguerra al boom economico: micro, piccole e medie aziende che introducevano in maniera parcellizzata, ma (al tempo) efficace, innovazioni tecnologiche nel processo produttivo. Man mano che la maturazione dell'economia rendeva necessario lo spostamento da una produzione mirata ai volumi di output fisico a una produzione ad alto valore aggiunto, il modello è entrato in crisi.

Lo stato, invece di accompagnare la creatività e la laboriosità italiana verso l'innovazione e la modernità, ha favorito l'affermarsi di un capitalismo clientelare e parassitario

Lo certifica l'Istat in modo inequivocabile

e nello stesso tempo si è indebitato per finanziare sprechi e un welfare insostenibile. Così siamo arrivati alla stagnazione odierna: qualche campione di competitività, stragrande maggioranza di nanoimprese con produttività calante e uno stato che spende più per interessi passivi sul debito che per l'intera istruzione, dalla scuola materna all'università: un circolo vizioso nelle competenze del paese da interrompere al più presto.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

The Italian problem is productivity

If someone had a real interest in understanding the problems of the Italian economy and possible solutions, one should start by reading the last two documents published by Istat. Here is what the Institute of Statistics writes: (Quarterly financial accounts) «in the third quarter of 2019 the GDP grew by 0.1% compared to the previous quarter, the hours worked recorded a growth of 0.4%. Again (Outlooks for the Italian economy): «in 2018 labour productivity decreased by 0.3% and in the period 2014-18, the gap in labour productivity growth between Italy (+0.3% per year) and the euro area (+1%) increased». The first figure confirms that labour productivity has decreased because GDP has grown (+0.1) less than the hours worked (+0.4); the second figure confirms the first also in the long term and certifies the growing gap between Italy and the euro area.

Istat certifies it unequivocally

Anyone who deals with the economy of the country should, first of all, ask why labour productivity is not growing, but it seems to me that there is no discussion at all about it. Personally, I believe that the root of the problem is the irreversible crisis of the

development model that led to the economic boom after the war: micro, small and medium-sized companies that introduced in a fragmented, but (at the time) useful, technological innovations in the production process. As the maturation of the economy made it necessary to move from a production aimed at volumes of physical output to manufacturing with high added value, the model went into crisis.

Instead of following Italian creativity and industriousness towards innovation and modernity, the State has favored the development of patronage and parasitic capitalism and, at the same time, has become indebted to

finance waste and unsustainable welfare. So we have reached today's stagnation: a few champions of competitiveness, an overwhelming majority of nano-enterprises with decreasing productivity and a State that spends more on passive interest on debt than on the entire education, from nursery school to university: a vicious circle in the country's skills to be interrupted as soon as possible.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Carlo Ghirri

IL PUNTO

In Italia il quieto vivere viene descritto come generosità

DI SERGIO LUCIANO

Sono 650 mila gli esseri umani-fantasma che si aggirano per l'Italia senza diritti, senza identità e senza sicurezza né per sé né per gli altri: lo certifica una ricerca dell'Ispis, sono gli immigrati irregolari, mai regolarizzati, mai censiti, del resto neanche mai espulsi, e mai quindi diminuiti, a dispetto del calo dei nuovi arrivi. E nessuno se ne occupa. Il welfare non ce la fa. La polizia fronteggia come può, cioè assai male, le frange devianti. Il resto, si arrangia. Vive di espedienti: soprattutto accattonaggio nelle grandi città e microcriminalità un po' ovunque. E le anime belle della sinistra? Si torturano, sorseggiando il tè, sulla ingravescente diffusione delle ingiustizie sociali: c'è l'immigrazione e non ho niente da mettermi.

Periodicamente i dati, come questi valorosamente riclassificati dall'Ispis, si incaricano (o almeno: provano!) di ricondurre gli italiani e la loro coscienza collettiva (mai usa-

ta, sardine a parte, ma quello è un movimento in scatola) a un po' di verità. La verità è che, una volta varcata la frontiera (su un gommone o aeroporto, è solo questione di poter comprare i giusti documenti falsi) lo stato non ha praticamente

650 mila immigrati costretti a stare nella clandestinità

nessuna chance di individuare i suoi ospiti non richiesti. E giacché nessuna norma applicabile è stata mai varata per regolare i reimpatri, anche se per pura lotteria giurisdizionale qualcuno degli irregolari viene beccato, alla fine rimane tranquillo dove è.

Uno stato da operetta. Perché non solo mancano i soldi: o non solo. Mancano le regole d'ingaggio, mancano le metodiche, soprattutto manca la voglia di intervenire e questa riluttanza, dettata diffusamente solo dal desiderio di quieto vivere, viene per di più contrabbandata come se

fosse generosità e clemenza sociale. Macché. E dunque? Dunque un tema serio sarebbe quello di metter mano a un graduale riassorbimento di quest'esercito invisibile, basato al 90% sull'inclusione (nella maggior parte queste persone non delinquono e anzi hanno qualche utilità sociale) e per il residuo 10% di espulsioni e riaccompagnamenti certificati oltre frontiera dei soggetti indesiderabili perché pregiudicati o malavitosi attivi.

Ciò che rende però illusoria la possibilità che tutto questo accada è sostanzialmente l'inutilità di questa (in realtà indispensabile) bonifica umanitaria ai fini elettorali. Sarebbe una cosa seria, dunque non farebbe titolo. La sinistra non la vuole perché al primo capello torto a un irregolare resistente, la destra l'accuserebbe di violenza e ipocrisia. La destra non ci si prova perché sa che sarebbe difficile riuscirci. E dunque la precarietà dei 650 mila è destinata a diventare sommersa stabilità.

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

Renzi semina facendo il risoluto anti tasse

DI MARCO BERTONCINI

Più in maggioranza si litiga sulla manovra, più i vertici si susseguono, rivelando in maniera palmare l'assenza di un idem sentire; più circola la parola d'ordine sulla riduzione delle tasse, più **Matteo Renzi** ne riceve vantaggi. Fin dalla costituzione di Iv il suo fondatore ha seguito una costante: opporsi al carico tributario. Almeno, così dichiara e così gli stessi soci di maggioranza gli riconoscono, perché scendono a trattare di microtasse, tributi etici, imposte dolci, balzelli ecologici, fra l'altro correndo il rischio di riproporsi (almeno, alcuni) propugnatori delle «tasse bellissime» di **Tommaso Padoa-Schioppa**. Agli occhi della pubblica opinione Renzi si veste dei panni dell'anti tassatore per antonomasia.

In tal modo rimarca ancora una volta una delle cause della scissione dal Pd, si colloca contro coloro che sostengono la bon-

tà di talune tasse (come i pentastellati), assume una posizione autonoma. Soprattutto, lancia un avviso di schietta natura politica agli elettori di centro, moderati, anticomunisti, si definiscano a piacere, tanto è chiaro il settore di opinione cui si rivolge. Sono in particolare i delusi del Cav passati all'astensionismo o al grillismo, oltre gli ancora fedeli a Fi.

Il messaggio, prima che agli elettori, viene fatto giungere agli eletti. Finora, con insoddisfazione per non dire scorno di Renzi, i parlamentari di centro-destra non sono stati sensibili al fascino vivitaliano: soltanto una senatrice ha lasciato il gruppo azzurro. Non che gli irrigidimenti renziani sul bilancio gli rechino d'acchito adesioni, però gli servono per far capire che la sua politica non è distante da quella forzista, semmai ha un antisalvinismo accentuato, che può piacere. Insomma, Renzi semina.

© Riproduzione riservata